

—
ALISON
G. BAILEY
—

P E R
F F E
C T

Traduzione di Federica Ressi

DeA

Titolo originale: *Present Perfect*
Traduzione dall'inglese: Federica Ressi

Testo: © Alison G. Bailey 2013
All rights reserved
*Published by arrangement with Silvia Donzelli Agency
on behalf of Bookcase Literary Agency*

Per l'edizione italiana © 2016 De Agostini Libri S.p.A.
Redazione: corso della Vittoria, 91 – 28100 Novara
www.deagostinilibri.it

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico, meccanico, in fotocopia, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dell'Editore.

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da CLEARedi, corso di Porta Romana, 108 – 20122 Milano,
e-mail info@clearedi.org e *sito web* www.clearedi.org

Stampa: PuntoWeb s.r.l., Ariccia - 2016

PROLOGO

Se la perfezione non esiste, allora perché esiste una parola per descriverla?

«Amanda, devi stare ferma e composta come Emily.»

«Amanda, lascia che Emily ti aiuti a fare i compiti. Anche quest'anno si è distinta tra i migliori studenti della scuola.»

«Non mi dire, tu ed Emily siete sorelle? Lei è così bella!»

«Amanda, quand'è che le tue tette diventeranno grosse come quelle di Emily?»

Io adoro Emily. È sempre stata fantastica come sorella maggiore. Mi ha permesso di uscire con lei e i suoi amici, qualche volta. A dire il vero, ogni tanto è pure finita in castigo al posto mio. È una bellissima ragazza e una bellissima persona. Non è colpa sua se è nata prima di me e mi ha rubato la scena. Non è colpa sua se è sempre stata perfetta in tutto. Anch'io volevo essere perfetta. Solo che non ci sono riuscita.

Ma sono riuscita a sopportare di vivere nell'ombra di quella perfettina di Emily, perché anche se lei aveva tutto ciò che si possa desiderare dalla vita, c'era una cosa che le mancava: Noah Stewart. Lui era mio.

Noah è sempre stato il mio migliore amico, il mio complice, il mio angelo custode, la mia anima gemella, l'amore della mia vita. Il mio tutto. Forse non ho ricevuto tutta la bellezza, l'intelligenza o il talento di questo mondo, ma il destino mi ha donato Noah Stewart, l'unica cosa "perfetta" che posso rivendicare come mia e che non baratterei con nient'altro al mondo.

[...]

CAPITOLO 4

Un amico è colui che conosce la melodia del tuo cuore e la canta quando tu ti sei dimenticato le parole.

– Anonimo

(Uffà, vorrei averlo scritto io.)

«Che ne pensi?» mi domandò Noah, mentre ci sedevamo al tavolo da picnic nel parco del quartiere. Quel tavolo era diventato *il nostro posto*. Le vacanze estive erano agli sgoccioli. Mancava una settimana all'inizio della scuola e volevo godermi ogni istante di quella serata, perché poi il tempo a disposizione da passare lì sarebbe stato pochissimo.

L'estate a Charleston era spietata per le alte temperature e l'umidità. Quella sera però c'era una brezza leggera, per cui non faceva caldo come al solito. I grilli frinivano tra gli alberi intorno a noi e di tanto in tanto riuscivo a sentire l'incresparsi dell'acqua del laghetto in cui nuotavano le anatre.

Noah era seduto accanto a me, molto vicino. Eravamo entrambi in calzoncini e la sensazione delle nostre cosce che si sfioravano era nuova ed eccitante. Poco prima dell'estate, mi ero accorta che aveva iniziato a essere più affettuoso con me. Noah era sempre stato dolce, ma di recente mi abbrac-

ciava più spesso, mi teneva sempre per mano e mi stava più vicino. La cosa mi piaceva. Parecchio.

Ci dividevamo le sue cuffiette. A entrambi piaceva un sacco la musica: alternative, indie, punk, rock eccetera. La nostra band preferita, i Lifehouse, pulsava dentro le nostre orecchie.

«Sono fantastici» dissi, dondolando da una parte all'altra, a occhi chiusi, e lasciando che le note fluissero attraverso di me. «Tutto il CD è perfetto. *Everything* è la mia preferita.»

«Anche la mia. Mi fa pensare a te» rispose lui.

Mi voltai subito a guardarlo, non ero sicura di aver sentito bene. Abbassai lo sguardo e chiusi di nuovo gli occhi. Quando finì la canzone, scoprii Noah che mi fissava con un lieve sorriso sulle labbra.

«Perché sorridi?» gli domandai.

«Per te, mi piace guardarti quando ascolti la musica. Ti ci perdi proprio.»

I nostri sguardi si incontrarono mentre mi mordicchiavo il labbro inferiore. Sentii che un caldo rossore cominciava a diffondersi sulle mie guance. Gli sorrisi e gli restituii l'auricolare.

«Credi che suoneranno presto dal vivo?»

Noah fece spallucce. «Forse sì.»

«Se vengono qui, dobbiamo assolutamente andare a vederli. Scommetto che dal vivo sono incredibili.»

D'un tratto saltò giù dal tavolo e si mise proprio di fronte a me. Infilò una mano nella tasca dei pantaloncini, tirò fuori due biglietti e me li tese davanti al naso. Cercò di trattenersi, ma il sorriso sul suo volto era sempre più evidente e più adorabile ogni secondo che passava.

«Performing Arts Center, fra tre settimane, tu e io, Tweet» annunciò, tutto entusiasta.

Mi ci volle un attimo per capire. Quello sarebbe stato il primo concerto della nostra vita. Era difficile contenere l'eccitazione.

«Mi prendi in giro?!»

«No.»

Mi alzai di scatto e gli volai tra le braccia, facendolo incespicare all'indietro. Cadde a terra e io finii sopra di lui, a cavalcioni. Ridevamo tutti e due, senza fiato.

«Noah Stewart, sei il migliorissimo migliore amico che una ragazza possa avere!»

«Sono davvero eccezionale, eh?» Mi rivolse un sorriso provocante e io avvertii una morsa allo stomaco.

«Sì, lo sei» dissi a bassa voce.

Rimanemmo sdraiati lì, così vicini che i nostri nasi quasi si toccavano, mentre i nostri sguardi si incontravano ancora. Noah aveva due occhi meravigliosi. Erano azzurri e talmente brillanti da sembrare fanali.

Avrei voluto avere anch'io occhi così. I miei erano di un colore strano. La mamma diceva sempre che erano color ottanio. Ma che razza di colore è l'ottanio? Vi garantisco che è il pastello meno usato della confezione grande della Crayola.

Capii che sarebbe stato meglio staccarmi subito da Noah, ma non lo feci. Mi sembrava assolutamente perfetto starmene lì, a cavalcioni su di lui. I miei palmi premevano sul suo petto e sentivo quanto fosse tonico e muscoloso il suo corpo. Giocare a baseball sin da quando era piccolo gli aveva fatto molto, molto bene. Riuscivo anche a sentire quan-

to fosse eccitato. Non avevo mai sentito niente del genere premuto contro di me. Sorprendentemente, non ne fui spaventata. Mi pareva normale.

Il mio sguardo si posò sulla sua bocca. Quando vidi la sua lingua guizzare fuori leggermente e percorrer gli il labbro inferiore, le farfalle nel mio stomaco fecero una capriola. I nostri respiri, da leggeri e brevi, erano diventati lenti e profondi. Non ero del tutto certa di cosa stesse succedendo. Noah era il mio migliore amico. Ero sempre emozionata quando lo vedevo, ma quello che avvertii in quel momento era più di quanto avessi provato fino ad allora.

Lo sguardo di Noah scese sulle mie labbra, lentamente si spostò sul mio volto e infine sugli occhi. Sollevando la mano, mi sistemò dietro l'orecchio una ciocca di capelli che mi era ricaduta sul viso. Sentii un brivido quando le sue dita mi sfiorarono la pelle.

«Sei stato molto presuntuoso, a prendere quei biglietti senza prima chiedermelo. E se non avessi voluto venire con te?» dissi per punzecchiarlo. La mia voce era così flebile da sembrare quasi un sussurro.

«Impossibile. Conosco troppo bene la mia ragazza» rispose, sorridendomi. Adoravo che mi chiamasse “la sua ragazza”. Lui si schiarì la voce e poi concluse: «Sarà meglio che ci alziamo».

«Oh. Sì. Scusami.» Un lieve rossore mi tinse di nuovo le guance.

Rotolai via da Noah e gli sedetti accanto. Lui non si alzò subito. Pensai che avesse bisogno di un po' di tempo per calmarsi, come me.

Quando si tirò su, mi tese le mani e mi aiutò a rimettermi in piedi. Dopodiché mi attirò a sé e disse: «È stato divertente. Che cosa faresti per i biglietti del concerto dei Green Day?» Mi rivolse un sorrisetto compiaciuto.

La combinazione dei nostri corpi vicini, i suoi occhi azzurri e quel sorriso mi fecero girare la testa, e provai sensazioni cui non ero abituata.

Non sapevo se fosse per via dei miei ormoni in subbuglio o della mia amica Beth che sbavava costantemente per lui, ma avevo cominciato a guardarlo in modo diverso. Queste nuove emozioni mi confondevano. Sapevo che quando ero con lui ero felice, eccitata e al sicuro. Quando eravamo lontani, invece, mi sembrava che mi mancasse una parte di me.

Visto che condividevamo tutte le nostre prime volte, immagino fosse più che naturale che la mia prima cotta fosse per Noah. Il suo corpo aveva reagito in un certo modo quando ero finita sopra di lui, ma sapevo che ai ragazzi succedeva anche senza motivo. Era solo colpa degli ormoni. Noah mi vedeva come un'amica, non come una potenziale fidanzata.

E poi ero sicura di non essere la ragazza giusta per lui. Non avevo niente di speciale. Ero di altezza media, come mia madre, non alta come Emily. I miei lineamenti erano normali, comuni. Mi era stato detto che ero carina, forse per via del mio viso tondo e delle guance paffute. Alle riunioni di famiglia i parenti volevano sempre darmi i pizzicotti, una cosa che non ho mai capito. Pizzicare le guance può essere divertente per chi pizzica, ma non per chi viene pizzicato. Io volevo il viso snello e gli zigomi alti di Emily. Il mio fisico era leggermente curvilineo, non atletico come

quello di mia sorella. Qualche mese prima le mie tette avevano deciso di fare la loro improvvisa comparsa. Fino ad allora si erano sviluppate lentamente e in modo costante, poi un giorno – ta-dà! – avevo le tette. Non erano enormi, non erano piccole... erano nella media. I capelli lunghi fino alle spalle erano castani, come quelli di Emily, ma non altrettanto setosi e scintillanti. Avevo la pelle chiara, a differenza di lei che sfoggiava un'abbronzatura dorata tutto l'anno. E infine c'erano questi bizzarri occhi color ottanio che attiravano un sacco di sguardi.

Noah meritava la perfezione perché lui era perfetto, e io ero lontanissima dalla perfezione. E poi eravamo migliori amici, e io non volevo che questo cambiasse.

La prima settimana di scuola fu piuttosto confusa. Ero intimidita dalle nuove materie e dai nuovi insegnanti, ma dopo il primo giorno la tremarella passò e le cose parvero andare al loro posto. Seguivo due materie con Noah, tre con Beth, e pranzavamo tutti assieme. La vita procedeva bene, finché non arrivò la Guastafeste.

Era quasi finita la pausa pranzo. Noah era seduto accanto a me, a controllare gli appunti per la lezione successiva. Di fronte a noi c'era Beth, che blaterava di ogni ragazzo carino che passava, quando non lanciava occhiate furtive a Noah.

Ogni scuola ha la sua Guastafeste. La nostra era appena entrata in mensa, ed era un cliché vivente. Alta, bionda, occhi azzurri, molto formosa. Con mia grande sorpresa, si diresse proprio al nostro tavolo. I suoi occhi puntarono immediatamente Noah. Un enorme sorriso da Stregatto spuntò

sulle sue labbra troppo lucide. Capii all'istante che avrebbe portato guai e che saremmo state nemiche giurate.

Era ben consapevole dei suoi punti di forza e non si vergognava di metterli in mostra. Maglietta attillata, jeans a vita bassa, tacchi alti e tette in vista. Mentre camminava, ogni parte del suo corpo ballonzolava.

Una volta avevo letto su *Cosmo* che ai ragazzi piacevano le ragazze "ballonzolanti". Nessuna parte del mio corpo ballonzolava. Al limite, qualcuna mi sembrava un po' tremolante, e non avevo mai letto che ai ragazzi piacevano le ragazze tremolanti. Guardai Noah e mi domandai che preferenze avesse lui.

Continuai a fissare la Guastafeste mentre sfilava per la mensa. Più si avvicinava al nostro tavolo, più mi si serrava lo stomaco.

«Ehi, vi ho trovati!» esordì quando ci raggiunse.

«Ciao, Brittani, ti ho tenuto il posto» le disse Beth, scostando la sedia accanto a sé per farla sedere.

Ma che cacchio! Era impazzita?

La Guastafeste si accomodò proprio di fronte a Noah. Lo fissò, cercando di attirare la sua attenzione. Quando vide che la sua tattica non funzionava, si schiarì la voce. Alla fine Noah alzò lo sguardo dagli appunti, sorpreso di trovarsi qualcuno seduto davanti.

Lei tese la mano, a palmo in giù, come se si aspettasse che lui gliela baciasse. «Piacere, sono Brittani Monroe.»

Si presentò come se quell'annuncio potesse scuotere l'intero pianeta. Il suo accento strascicato del Sud era così forte e sdolcinato che sentii i denti cariarmisi a ogni sua parola.

Noah, chiaramente confuso, le strinse la mano. «Ehm... ciao. Noah Stewart.»

Mi guardò con le sopracciglia inarcate, come per avere conferma di aver fatto quel che ci si aspettava da lui. Serrando le labbra, gli restituii lo sguardo senza proferire verbo.

Cominciai a tamburellare le dita della mano destra sul tavolo mentre mi mordicchiavo l'unghia del pollice sinistro. Quella tizia era incredibile. Da quando si era seduta, non mi aveva degnata di uno sguardo e non aveva più rivolto mezza parola a Beth.

«È un vero *piacere* conoscerti, Noah. Sono proprio contenta che Beth mi abbia chiesto di unirmi a voi per il pranzo.» Noah continuava a guardare a turno la Guastafeste e me.

Smisi di tamburellare e di mordicchiarmi l'unghia giusto il tempo di fulminare Beth con una delle mie occhiate della serie "Sei morta". Vista l'espressione terrorizzata sul suo volto, direi che capì l'antifona.

«Ehm... Brittani, questa è la mia amica Amanda.» Le tremava la voce.

La Guastafeste non staccò gli occhi da Noah. La sua voce era piatta quando alla fine si degnò di salutarmi. «Ciao.»

Si protese in avanti e appoggiò le tette sul tavolo, rivelando il Grand Canyon che le solcava i seni. «Cosa studi, Noah?»

Si dimenò un po' sulla sedia, strizzando le tette ancor di più. Gli occhi di Noah si posarono esattamente dove aveva sperato lei. Il Grand Canyon doveva avere dei poteri ipnotici, perché lui non riusciva a distogliere lo sguardo.

Incapace di tollerare quell'escursione approfondita anco-

ra a lungo, gli diedi una gomitata nelle costole. «Ahi! Che c'è?» disse, massaggiandosi il fianco.

«Hai detto che volevi arrivare in classe per tempo.» Gli sorrisi con fare innocente.

«Già, sarà meglio che vada.» Chiuse il quaderno e lo infilò nello zaino.

La Guastafeste inclinò la testa di lato, mise il broncio e piagnucolò: «Non voglio che tu te ne vada così presto. Mi mancherai tanto!»

Da non crederci.

Noah balbettò: «Be'... ehm... magari dopo». Si alzò. «Ci vediamo ad Algebra, Tweet.» Gli rivolsi un sorriso fugace. «Ci vediamo dopo, Beth e...»

«Brittani!» squittì lei, mordendosi il labbro inferiore.

Allontanandosi dal tavolo, Noah esitò e poi disse: «Ah... sì... Brittani».

Entrambe le ragazze si contorsero sulle sedie per guardarlo andare via, e restarono in quella posizione finché non scomparve alla vista.

La Guastafeste fece un gran sospiro mentre si girava verso il tavolo. «È proprio un bel bocconcino, non ti pare?»

Beth annuì con convinzione. «Puoi dirlo forte!» Le lanciò un'altra occhiataccia mortale. «Che c'è? Eddài, Amanda. Non venirmi a dire che non ti rendi conto di quanto è fico!»

«È il mio migliore amico. Non penso a lui in quel modo.»

Avevo mentito. Ci pensavo eccome. Parecchio, ultimamente. Anzi, cominciava pure ad apparirmi in sogno. Mi veniva la pelle d'oca ogni volta che si avvicinava a meno di tre metri o quando sentivo il suono della sua voce. Qualche

giorno prima, lo avevo visto tosare il prato del giardino sul retro. Era senza maglietta, sudato, e i calzoncini gli cadevano bassi sui fianchi. Tra la tachicardia e lo stordimento, mi ero convinta di avere un infarto in corso.

La Guastafeste prese un tovagliolo e cominciò a sventolarsi. «Non è questione di pensare. È una sensazione che ti attraversa tutto il corpo.»

«Sì, tutto il corpo» le fece eco Beth, con voce sognante.

Rimasi lì in silenzio a sentire quelle due che snocciolavano tutte le qualità di Noah. Una rabbia cocente mi invase il petto a sentirle parlare di lui.

«È sexy da morire. Dà dei punti a tutti i ragazzi della sua età. Cioè, guardate un po' quelli della nostra classe: sono ricoperti di brufoli, pelle e ossa e scoordinati» sentenziò la Guastafeste, agitando le braccia per aria. «Si vede subito che il fisico di Noah è scolpito nella roccia. I muscoli delle sue braccia sono fa-vo-lo-si».

Avevo sentito quei muscoli stringersi attorno a me. *Erano favolosi.*

«È un giocatore di baseball» si accodò Beth.

«Questo spiega tutto.»

«Così abbronzato e con quei capelli scuri è bello da togliere il fiato» ridacchiò Beth. «Vorrei accarezzarli. Sembrano così soffici!»

Avevo sentito quei capelli sulla guancia quando Noah mi aveva abbracciata. Erano molto soffici e profumavano d'arance.

«Oddio! Beth, ma glielo hai visto il sedere?»

«Ehm... sì. È perfetto.»

«Quel sedere fa venire l'acquolina in bocca.» Posandosi il mento sulla mano, la Guastafeste rimase con lo sguardo perso nel vuoto, sognando a occhi aperti. Senza dubbio, il sedere di Noah. «Vorrei strusciarmi su tutto il suo corpo.»

«Come una gatta in calore?» chiesi, infilandomi in bocca l'ultima crocchetta al formaggio.

Lei mi guardò con scherno. «Ah-ah. Lo farò entro la fine del semestre. Te lo garantisco. A meno che tu non gli abbia messo gli occhi addosso per prima, Beth. Non andrei mai dietro a un ragazzo se una mia amica avesse diritto di priorità su di lui.»

«Non ho diritto di priorità su di lui.» Beth mi fissò con espressione contrariata.

«Bene.»

«E io?» domandai.

«E tu cosa?» La Guastafeste socchiuse gli occhi. Un sorriso compiaciuto le paralizzò la faccia.

«Magari sono io ad avere diritto di priorità su di lui.»

«Hai appena detto che non pensi a lui in quel modo. E anche se fosse, non avrebbe importanza.»

«Sarebbe a dire?» le chiesi. Lei e Beth si scambiarono un'occhiata d'intesa.

«Noah è decisamente fuori dalla tua portata, non ti pare?»

«Brittani, lascia stare» la supplicò Beth.

«Lo ha chiesto lei.» La Guastafeste riportò l'attenzione su di me. «Non ti conosco per niente, ma è chiaro che non sei un granché. Non sei brutta, ma nemmeno bella. Dovresti proprio darti una sistemata.»

«Brittani, smettila.» Beth si stava davvero infuriando.

«Le sto facendo un favore. Cioè, guardala: capelli di un castano insulso, pelle chiara... e i suoi occhi sono strani. Spenti e noiosi. Magari se si facesse i colpi di sole e si abbronzasse un po'... ma non le servirebbe più di tanto. Ci vorrebbe un miracolo.»

Parlava di me come se non fossi lì.

«Su una scala da uno a dieci, Noah è un dieci pieno. Dovrebbe uscire con un otto o un nove, se non con un altro dieci. A essere sincera, e lo sono sempre, tu sei a malapena un due... a dir tanto.»

«D'accordo, adesso basta. Vieni, Amanda, dobbiamo andare a Inglese.»

Osservai Beth e la Guastafeste raccogliere le proprie cose. Rimasi seduta lì, impietrita. Sapevo di non essere all'altezza di Noah. Il fatto sconvolgente era che lo sapeva anche quella ragazza che mi conosceva solo da due minuti. Mi vennero le lacrime agli occhi.

Non piangerò nel bel mezzo della mensa.

Mi alzai di scatto, radunai le mie cose e corsi via. Feci appena in tempo a entrare in bagno, prima di scoppiare in lacrime.

CAPITOLO 5

Quando mia madre si mette in testa qualcosa, non c'è verso di farla desistere. L'idea resta cementata lì, impossibile da rimuovere. Ultimamente mi sono resa conto che sto diventando come lei, perché non riesco a togliermi dalla mente due occhi azzurri da sogno, capelli scuri morbidi come seta e splendide braccia muscolose.

Io e Noah stavamo ascoltando musica nella sua stanza. Io ero sdraiata sul letto, lui seduto alla scrivania.

«La conosci quella ragazza che oggi si è seduta con noi a pranzo?» mi chiese all'improvviso.

«Sì.»

«Che ne pensi di lei?»

«È una zoccola con un nome da spogliarellista.»

Il suono della sua risata mi fece sorridere. «Dimmi cosa pensi davvero. Non tenerti tutto dentro.»

Abbassai le gambe oltre il bordo del letto, mi puntellai sui gomiti e lo affrontai, cercando con tutta me stessa di non guardarlo negli occhi. «Perché vuoi saperlo?» gli domandai, sforzandomi di apparire disinvolta.

«Mi ha chiesto di uscire.»

Mi raddrizzai di scatto. «Per un appuntamento?!»

«Direi di sì.»

«Roba da matti!» Sprizzavo gelosia da ogni poro.

«Perché?»

Alzando lo sguardo, vidi un lieve sorriso sul suo volto. Era come se godesse per la mia reazione. Che bastardo.

«Be', per prima cosa non abbiamo ancora il permesso di uscire con qualcuno. Secondo...»

«Adesso ho il permesso.»

Incrociai le braccia e lo scrutai con gli occhi ridotti a fessura. «Scherzi?»

«I miei hanno detto che va bene.»

Ero alla disperata ricerca di altre ragioni per impedirgli di uscire con Brittani.

«Come pensi di andarci all'appuntamento? Non hai nemmeno il foglio rosa. Mi sa che il manubrio della tua bici non è abbastanza largo. Cioè, hai visto il culone di quella là?»

«Sì, l'ho notato il suo culo» aggiunse lui, con un ghigno.

Non mi piaceva affatto il verbo che aveva scelto. *Vedere* e *notare* erano due cose completamente diverse.

«Mi ha proposto di andare al bowling. Ci accompagna suo padre.»

«Quindi hai intenzione di uscirci?»

«Credo di sì. Perché non dovrei? Mi sembra abbastanza simpatica, ed è piuttosto carina.»

Carina? Ma per favore! Era fuori di testa? Brittani aveva le tette grosse, il culo grosso e non vedeva l'ora di farseli palpare dal primo venuto.

Abbassando lo sguardo, cominciai a stuzzicare un imma-

ginario pelucco dei jeans. «Be', fai come ti pare. Se vuoi rovinarti la vita, affari tuoi.»

«Andiamo al bowling, Tweet. Tutto qui» disse, e dalla sua voce era chiaro che stava sorridendo. Lo trovava divertente.

Inclinai la testa all'indietro per tenere gli occhi fissi sul soffitto. «Già. Inizi con il bowling, poi la porti al cinema e finisce che la sposi, compri casa e mettete al mondo tante piccole spogliarelliste. Ma se la cosa ti rende felice, chi sono io per metterti i bastoni tra le ruote?»

Noah rimase in silenzio per diversi secondi. «Posso chiederti un'altra cosa?»

«Spara.»

Lui esitò per un istante. «Hai mai baciato qualcuno di sesso maschile?»

«Ho baciato mio padre e mio nonno.»

Scosse la testa. «Non parlo dei parenti. Dico i ragazzi. Hai mai dato un vero bacio a un ragazzo?»

«Sai bene che la risposta è no.» La mia voce era un sussurro. Fissai il pavimento e feci dondolare i piedi nervosamente avanti e indietro.

«Be', ho saputo da una fonte affidabile che Brittani ha baciato un ragazzo. Più di uno, a dir la verità.»

«Sai che sorpresa.» Rimanemmo in silenzio per un altro minuto, poi un pensiero mi attraversò la mente. «Oh mio Dio!!! Vuoi uscire con lei per fare *pratica*?»

Noah sussultò sulla sedia. «Che?! Pratica di cosa?»

«Di pomiciate, tesoro!» Lo guardai. Avevo i muscoli del collo e delle spalle irrigiditi.

«No! Esco con lei perché... non lo so... me lo ha chiesto.

E poi sai quanto adoro il bowling e le patatine fritte. Ma se non vuoi che ci vada, non ci andrò. Basta dirlo.»

Ecco. Dovevo prendere una decisione. Potevo tenermelo tutto per me ancora per un po', e sperare che alla fine i miei sentimenti cambiassero, o potevo lasciarlo andare. Forse vederlo con un'altra ragazza mi avrebbe aiutata a riacquistare un po' di buonsenso.

«Vacci» dissi, senza guardarlo. Feci una pausa. «È che... non credo sia la ragazza giusta per te.»

«Oh, so bene che *non è* la ragazza giusta per me.»

Sollevai subito gli occhi per incontrare i suoi. Avevo le farfalle nello stomaco. Noah era incredibilmente dolce seduto lì con i jeans strappati, la maglietta e il cappello dei Red Sox. Avevo voglia di scattare in piedi e gettargli le braccia al collo.

Lui si passò una mano dietro la nuca. «Il fatto è... cioè... Lo sai che non ho mai baciato una ragazza. Non dico che succederà per forza, ma se lei mi bacia e io non sono capace? Si spargerà la voce e mi converrà farmi prete, perché nessun'altra vorrà più uscire con me.»

Feci un respiro profondo mentre pensavo a come sarebbe stato farsi baciare da lui. Dovevo essermi deconcentrata, perché un attimo dopo lo sentii dire: «Terra chiama Tweet.»

«Scusa. Ehm... Non preoccuparti. Te la caverai benissimo.»

Lui si protese in avanti e posò i gomiti sulle ginocchia, venendomi più vicino.

«Lo sai cosa potrebbe essermi utile?»

«Cosa?»

«Allenarmi un po'» aggiunse, con una certa ansia.

Sostenne il mio sguardo per diversi secondi finché non mi balenò nella mente cosa intendesse dire. «Con me?»

«Sì.»

Scossi la testa. «Non credo sia una buona idea.»

«È un'idea grandiosa. Faremo pratica tutti e due, così non ci troveremo in imbarazzo quando sarà il momento.» I suoi occhi scintillavano d'eccitazione per quella trovata incredibilmente stupida.

«Non c'è nessuno che abbia intenzione di baciarmi nell'immediato futuro» ammise, imbarazzata.

«Io non ne sarei così sicuro.»

Sollevai lo sguardo e vidi che sorrideva sempre di più. Scivolò giù dalla sedia e si mise in ginocchio, a supplicarmi: «Pensa che ti stai preparando per il futuro. Ti prego, Tweet. Ho bisogno di te».

Rimasi lì seduta per quella che mi parve un'eternità. Volevo farlo davvero? Tanto per cominciare non volevo che Noah uscisse con Brittani, e di certo non volevo che la baciasse. Volevo che baciasse *me*, e io volevo baciare *lui*. Era il mio migliore amico: lo avrei fatto per lui. E poi forse mi sarebbe bastato baciarlo una volta sola per togliermi lo sfigio, dopodiché tutto sarebbe tornato normale.

Lo guardai in quegli splendidi occhi azzurri e dissi: «Okay».

«Davvero?»

«Sì.»

Noah balzò in avanti placcandomi sul letto. Cominciò a farmi il solletico, senza pietà. Ridevo talmente forte che non riuscivo più a respirare.

«Tweet, sei la migliorissima migliore amica che si possa avere. Sei grandiosa, incredibile, fantastica...»

Continuai a ridere e ad ansimare in cerca d'ossigeno. «Smettila! Ti ho detto che ti aiuto. Non ti farò fare la figura dello stupido.»

Lui proseguì con quella tortura. «Promesso?»

«Sì» risposi, con le lacrime agli occhi.

«Promettilo!»

Noah era sospeso su di me, le mani ai lati della mia testa, le nostre gambe intrecciate. A ogni respiro, il mio petto sfiorava il suo. Rimanemmo così per diversi secondi, a fissarci, poi mi resi conto che non avevo risposto.

«Lo prometto» sussurrai.

Le sue labbra erano così vicine... Mi domandai che sapore avessero. Di ciliegie, ci avrei scommesso. La sua bocca cominciò a muoversi verso il mio collo. Stava per baciarmi? Mi irrigidii quando la punta del suo naso mi sfiorò appena sotto l'orecchio.

«Wow. Che buon profumo che hai» mormorò. Il suo fiato caldo mi accarezzò la guancia, provocandomi la pelle d'oca.

«Ho mangiato un leccalecca alla mela verde prima di venire qui.» Lo sentii ridere.

Non battevo ciglio da almeno cinque minuti. Ero completamente ipnotizzata.

Allontanandosi dal mio collo, mi sorrise e sussurrò: «Grazie dell'aiuto, Tweet».

«Prego.» Ero così sopraffatta che la mia voce era appena percettibile.

Noah incrociò il mio sguardo e mi chiese: «Sai cosa di-

cono, vero?» Scossi il capo. «Che la pratica rende perfetti. Potremmo aver bisogno di farne parecchia, perché sono un po' duro di comprendonio.» Esibi un sorriso compiaciuto.

Feci un bel respiro. «Vuoi cominciare adesso?»

Lui si avvicinò per un attimo, poi saltò giù dal letto. «Adesso non posso. Devo andare dal dentista. La mamma mi passerà a prendere tra poco.»

Mi puntellai sui gomiti, ancora scossa. «Ah... okay.»

Feci scivolare le mani in quelle di Noah, che mi tirò su bloccandomi delicatamente le braccia dietro la schiena.

Guardandomi dall'alto, disse in tono imperioso: «Stasera. Alle sette. Al nostro posto».

«Okay, ci vediamo più tardi» risposi.

Lo osservai uscire, e mi sfuggì un profondo sospiro quando il suo perfetto lato B scomparve. Dovevo darmi una calmata e togliermelo dalla testa. Non volevo rischiare di perdere il mio migliore amico per una stupida cotta da ragazzina.

Dopo aver lasciato la casa di Noah avevo così tanta adrenalina in corpo che saltai sulla bici e andai a fare un lungo giro. Ogni volta che avevo un problema o dovevo schiarirmi le idee, la bici era la terapia migliore. Adoravo la solitudine, la libertà e il controllo che sentivo di avere mentre pedalavo.

Quando arrivai a casa feci una doccia e mi infilai il maxi-abito verde pastello e i sandali. Raccolsi i capelli in una coda e scelsi un paio di orecchini a cerchio. Non stavo cercando di mettermi in tiro, mi dissi.

Mentre entravo nel parco, vidi Noah fermo al nostro posto, di spalle. I miei passi scricchiarono sulla ghiaia che

circondava l'area picnic. Quando si voltò, sgranò gli occhi e la sua bocca parve formare la parola "Wow!". Gli sorrisi timidamente. Era perfetto con i bermuda cascanti che gli arrivavano appena sotto il ginocchio, mettendo in risalto i polpacci muscolosi. Aveva una maglietta bianca e le Nike bianche e nere, e come al solito il cappello dei Red Sox girato al contrario.

Si allontanò di un passo e io rimasi senza parole. Aveva apparecchiato per due: una tovaglia a quadretti bianca e rossa, piatti di carta, bibite e tovaglioli erano perfettamente sistemati sul nostro tavolo. Al centro c'era una candela in un vasetto di vetro rosso, proprio come in pizzeria. Dal suo iPod uscivano le note di *You and Me* dei Lifehouse.

Venendomi incontro, allungò il braccio che teneva nascosto dietro la schiena e mi consegnò uno splendido mazzo di fiori. Nessuno mi aveva mai regalato dei fiori prima.

«Questi sono per te» disse con un sorriso.

Li presi e ne inspirai il profumo dolce.

Noah rimase lì a dondolare avanti e indietro sui talloni, con le mani in tasca. Era nervoso. Adorabile. «Sei molto carina, Tweet.»

Il mio viso andò a fuoco. «Grazie. E tutto questo?» Ero sbalordita dal fatto che si fosse preso tanto disturbo per me.

«Volevo ringraziarti per il tuo aiuto. So che ti sto chiedendo tanto.»

Sorrisi, anche se avevo le lacrime agli occhi. Desiderai tantissimo che il nostro fosse un vero appuntamento. Una profonda tristezza mi pervase mentre ricordavo a me stessa che quello era solo il modo dolce di Noah per ringraziarmi,

ben sapendo che la sera dopo un'altra ragazza avrebbe avuto un vero appuntamento con lui.

Per alleggerire l'atmosfera, mi diede una lieve gomitata sul braccio. «Smettila di startene lì come una ragazzina» scherzò. «È il nostro solito, vecchio tavolo. Siediti.»

«Grazie, Noah. È tutto... è...» Per la prima volta in vita mia ero a corto di parole. Ci sedemmo uno di fronte all'altra e restammo a guardarci e ad ascoltare la musica. Non era affatto imbarazzante. Era naturale, normale.

«Posso chiederti una cosa?» dissi, infrangendo il silenzio.

«Qualunque cosa, Tweet.»

«Pensi che sia strano che siamo amici?»

«In che senso... strano?»

«Beth crede che sia strano» risposi con un'alzata di spalle.

Noah allungò una mano attraverso il tavolo e intrecciò le dita alle mie.

«Per me non è strano. Quando sono con te, mi sembra tutto perfetto. Non riesco a immaginare nessun altro come mio migliore amico e non voglio nemmeno farlo.»

Mentre guardavo le nostre mani unite, i battiti del mio cuore accelerarono. Dovetti continuare a ripetermi che non ero la sua ragazza, e non lo sarei mai stata. Mi schiarii la voce. «È lo stesso anche per me.»

Una lacrima mi scivolò lungo la guancia. Cercai di asciugarla prima che Noah se ne accorgesse, ma non fui abbastanza veloce.

Si portò la mia mano alle labbra e mi posò sul palmo un bacio delicato, senza smettere di guardarmi. «Non piangere, Tweet.»

Qualcosa nel tono della sua voce e nel suo sguardo mi fece pensare che volesse dirmi qualcosa, ma non sapevo da che parte cominciare. Mi conosceva meglio di chiunque altro e senza dubbio aveva capito che mi ero emozionata per la cena, la musica, i fiori e... lui. Stava cercando un modo per farmi capire che questo era solo un grazie, senza ferire i miei sentimenti.

Il rumore di un clacson salvò Noah dal disagio che provava al pensiero di deludermi e me da qualunque imbarazzo. Alzando la mano libera, disse: «Credo che sia arrivata la nostra cena».

Mangiammo la pizza, e per dessert... delle mentine. Noah aveva pensato proprio a tutto. Adesso era arrivato il momento della pratica.

Noah colpì il tavolo un paio di volte come se stesse suonando la batteria. Aveva l'aria di chi sta prendendo una decisione. Smise di tamburellare e mi guardò. «Credo che se ci alziamo in piedi è meglio» disse. Feci un cenno d'assenso.

Ci alzammo e lui si avvicinò, fermandosi a circa mezzo metro da me. Ruotò le spalle avanti e indietro, allungò il collo a destra e a sinistra, poi sciolse le braccia. Sembrava che si stesse preparando per una gara d'atletica. Strofinò i palmi sui bermuda mentre faceva qualche respiro profondo. Raddrizzandosi, annunciò: «Okay, pronti... via».

«Non credo sia la cosa migliore da dire prima di un bacio.»

«Non lo dirò domani.»

Gli mostrai i pollici sollevati. «Scusa, pensavo fosse una delle tue tattiche per fare colpo.»

Mi venne più vicino, lasciando solo pochi centimetri tra

noi. Guardandolo negli occhi capii che il nervosismo in qualche modo era scomparso e aveva lasciato il posto all'eccezione. Ci fissammo. Il mio cuore batteva così forte che ero sicura che lui riuscisse a sentirlo.

Quando le mani di Noah mi incorniciarono il viso e il suo pollice mi accarezzò la guancia destra, ebbi un fremito. Mi sorrisse accorgendosi che la mia pelle reagiva al suo tocco.

I suoi occhi azzurri mi fissarono con intensità. Era come se stesse cercando di memorizzare ogni tratto del mio volto. Il suo sguardo indugiò sulle mie labbra, poi tornò ai miei occhi. Il suo pollice si fece strada verso la mia bocca e delicatamente mi percorse le labbra un paio di volte prima di tornare sulla mia guancia.

Cominciammo a respirare più in fretta. Il sangue mi pulsava nelle vene, mentre la nostra canzone, *Everything*, riempiva l'aria.

Quando le nostre bocche si toccarono, dentro di me ci fu un'esplosione di fuochi d'artificio. Da principio, le labbra di Noah sfiorarono le mie con delicatezza. Poi mi sentii succhiare lievemente il labbro inferiore, e per poco non svenni. Gli afferrai le braccia per restare in equilibrio. La sua lingua guizzò tra le mie labbra in attesa che io prendessi una decisione. Le schiusi. Le nostre lingue si incontrarono, accarezzandosi dolcemente.

Avevo sentito parlare del bacio alla francese e avevo creduto che fosse disgustoso. Be', non era disgustoso *affatto*.

Noah aveva un così buon sapore! Non di ciliegie, ma di menta. Non avevo mai provato nulla di così meraviglioso in vita mia.

Mi sfuggì un piccolo gemito quando Noah si ritrasse leggermente, ma le nostre labbra restarono unite. Pensai di averlo sentito mormorare: «Sei perfetta». Ero talmente frastornata che potevo anche essermelo immaginato.

Rimanemmo lì, a occhi chiusi, le fronti che si toccavano mentre cercavamo di riprendere fiato. Noah mi fece scorrere le mani lungo le braccia, per poi intrecciare le dita alle mie. Non esisteva più niente intorno a noi: il tempo si era fermato, lo spazio era svanito.

Quando i nostri respiri si placarono, aprimmo gli occhi. «Wow» sussurrò Noah.

«Cavoli» dissi, ansimando. «Sicuro di non averlo mai fatto prima? Perché sembri proprio un esperto. Dov'è che hai preso certe dritte?»

«Al supermercato.» Un lieve sorriso gli attraversò il volto.

Gli angoli della mia bocca si sollevarono lentamente. «Per quanto te la sei studiata questa battuta?»

«Veramente mi è venuta spontanea. Mi sembrava piuttosto buona.»

Dopo aver sparcchiato, Noah mi accompagnò a casa in un silenzio rilassato. Sulla porta, esitammo entrambi. Mi sentivo strana, come se nessuno dei due sapesse come concludere la serata. Eravamo ancora amici... anche se quel bacio era stato decisamente più che amichevole. I miei sentimenti stavano diventando sempre più forti, ma dovevo costringermi a tenerli a freno perché non avevo intenzione di mettere a repentaglio la nostra amicizia. Dovevo continuare a ripetermi che non sarebbe mai accaduto nulla tra di noi.

Alla fine fui io a rompere il silenzio. «Be', buonanotte. È stato proprio divertente fare pratica con te. Britanni è una ragazza fortunata.» Mi pentii all'istante delle parole che mi erano sfuggite.

«Non parlare di lei, non adesso.» Continuava a spostare lo sguardo dalla mia bocca ai miei occhi. «Grazie per stasera.» Distolse lo sguardo per un secondo, poi mi guardò di nuovo, con un dolce sorriso sulle labbra. «Buonanotte, Tweet.»

«Buonanotte, Noah.»

Mentre lo osservavo scendere i gradini davanti a casa mia, gli occhi mi si riempirono di lacrime. Provai un'improvvisa sensazione di vuoto. Non volevo che se ne andasse.

D'un tratto Noah si fermò. «Tweet.» La sua voce era bassa e roca.

«Sì?» Cercai di apparire calma.

«Stasera è stato fan...» Si interruppe. «*Tu* sei fantastica.»

«Noah...» Mi bloccai per trattenere i singhiozzi.

«Vorrei che ne fossi convinta anche tu» concluse. E se ne andò senza aggiungere altro.

Rimasi lì da sola, con un unico pensiero in testa: *Vorrei esserne convinta anch'io, così potrei essere la tua ragazza.*

CONTINUA